



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Olivier Wieviorka

La Resistenza

Una storia europea

Prima edizione italiana
con testo originale in francese

**Introduzione di
Antonino De Francesco**

Utopie / 65
Città e cittadinanza

UTOPIE

La Resistenza

Una storia europea

Edizione italiana con testo originale francese

Di

Olivier Wieviorka

Introduzione di

Antonino De Francesco



© 2018 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-295-0

Prima edizione digitale aprile 2018

Traduzione dal francese di Valeria Galimi

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli



instagram.com/fondazionefeltrinelli

La lezione di Olivier Wieviorka, che qui si riproduce, è stata tenuta all'Università Statale di Milano il 20 aprile 2017. La pubblicazione del testo di Olivier Wieviorka avviene nell'ambito del rapporto di collaborazione con il Dipartimento di Studi storici dell'Università statale di Milano in relazione al Master in Public History "Il racconto della storia, i mestieri della cultura".



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Il testo

Dalla Resistenza è nata una coscienza europea. Aspetto questo certamente da non sopravvalutare ma neppure da sottovalutare, poiché ha contribuito in modo determinante a ricostruire l'identità europea nel periodo successivo alla guerra. Se è incontestabile, precisa Wieviorka, che la resistenza sia stata un fenomeno insieme nazionale e patriottico, è anche vero che in Europa occidentale è stata anche un fenomeno europeo e progressista, sotto una doppia influenza: da una parte gli anglo-americani hanno contribuito, attraverso il loro sostegno, a modellarla, in termini ideologici e organizzativi; dall'altra i movimenti clandestini, di fronte ad un'occupazione barbara e sanguinosa, hanno dovuto lasciare le rive del patriottismo per abbracciare orizzonti più ampi.

Tutto questo, sottolinea Wieviorka, indica una differenza significativa che distingue la prima guerra mondiale dalla seconda. Tra il 1914 – o il 1915 – e il 1918, quando i belligeranti avevano combattuto prima di tutto per difendere il loro paese.

Indice

Antonino De Francesco, <i>Introduzione</i>	7
Olivier Wieviorka, <i>La Resistenza. Una storia europea</i>	13
Introduzione	14
Punti di vista degli Alleati	17
Progetti	20
Modus operandi	22
Olivier Wieviorka, <i>La Résistance. Une expérience européenne</i>	29
Presentation	30
Vues alliés	33
Plans	36
Modus operandi	38
Gli autori	45

Antonino De Francesco

Introduzione

All'ingresso dell'Università degli studi di Milano, al civico 7 di via Festa del Perdono, si viene accolti dai busti di due rettori, collocati nel tempo l'uno di fronte all'altro nel chiaro intento di indicare la storia di un ateneo le cui origini – fondato solo nel 1924 - non son poi troppo lontane. Sulla sinistra, realizzato nel 1925, è il monumento in bronzo di Luigi Mangiagalli, il fondatore dell'Ateneo, che diresse sino al 1926; sulla destra, del 1968 (o 1969) – la data è ancora incerta, ma la differenza tra un anno e l'altro non sarebbe di poco conto – è invece il busto di Giuseppe Menotti De Francesco, il rettore della ricostruzione, l'uomo che, salvo una breve parentesi all'indomani della seconda guerra mondiale, guidò ininterrottamente l'ateneo dal 1943 sino al 1960. In questi termini, il senso dell'operazione memoriale è del tutto chiaro: l'incontro tra il rettore della fondazione e quello della ricostruzione indica una linea di continuità all'insegna di un destino di progresso scientifico e culturale. E tuttavia, da questa ricostruzione risultano completamente assenti (e non è un caso) la politica e la storia, quasi a vantare una inveterata distanza della vita accademica dal violento contrasto tra le parti, quasi a tener distante dalle aule del sapere universitario il dramma delle contrapposizioni anche esasperate. Una presa di distanze che inevitabilmente suona sospetta, atteso che è proprio dell'azione politica la scelta di dimenticare per poter comunque proseguire, mentre la ricostruzione della vicenda storica è solita illuminare il ricordo nei termini ritenuti più opportuni da chi vi si cimenta. Non deve allora stupire che queste scelte riflettano la volontà di allontanare la vita accademica dalla lotta politica e nella fattispecie nascondano come anche l'Ateneo di Milano non abbia certo brillato per l'eterodossia del proprio corpo accademico: Luigi Mangiagalli, che tanta parte ebbe negli sviluppi della medicina a Milano, non mancò, dopo una prima – e interessantissima – vita politica su posizioni di democrazia radicale, di aderire al fascismo, tanto da accettare proprio nel 1922 la

sindacatura milanese propostagli da Mussolini. Nel quadro di un pieno appoggio al regime avrebbe d'altronde trovato forza, se non forma, l'idea di fare di Milano una città universitaria, di cui fan prova l'anno di fondazione, che va di pari passo con la nascita del regime, nonché i discorsi inaugurali degli anni accademici tenuti da Mangiagalli e in particolare quello del 21 novembre 1926. Per l'occasione il rettore, con un chiaro riferimento ai recenti falliti attentati contro Mussolini ad opera di Gino Lucetti e di Anteo Zamboni, dichiarava che

il mio pensiero e la mia parola si volgono innanzi tutto all'Uomo che con mente così vasta e con animo così saldo regge le sorti del paese, avviandolo ad ogni civile progresso ed esprimo ad un tempo la gioia per la sua salvezza ed il caldo augurio che Dio lo voglia sempre salvo per il bene e la grandezza della Patria.

E non era tutto: esaltando la creazione di Lettere e Filosofia – e i vantaggi che avrebbe tratto dalla vicinanza con le facoltà scientifiche – Mangiagalli ricordava la comunanza tra il letterato anti-rivoluzionario Hippolyte Taine e il chimico Marcellin Berthelot, per poi avventurarsi sulla necessità che sapere scientifico e umanistico rimanessero legati, facendo riferimento ai tempi presenti e ricordando a tal proposito che «chi vorrà fare la storia del Fascismo e del suo Gran Duce, dovrà essere anche profondo psicologo, poiché i meccanismi dei sentimenti e delle idee sono la vera causa delle azioni umane, mentre le manifestazioni esteriori sono affatto secondarie».

E sotto il profilo del pieno assenso al regime, benché nell'ultima stagione ormai del fascismo, il rettore De Francesco non sarebbe stato certo da meno di Mangiagalli: dopo una carriera nella pubblica amministrazione, che lo portò ad un ruolo di rilievo nell'ufficio censura di Milano ai tempi della Grande Guerra, divenuto libero docente di diritto amministrativo a Pavia nel 1921, scrisse prontamente in favore del Codice Rocco e dopo un passaggio a Messina, ormai professore ordinario, scelse di trasferirsi a Milano, dove divenne preside della Facoltà di giurisprudenza per poi divenire, giusto dopo l'Otto Settembre, rettore.

In questo quadro, è passato sino ad oggi sotto silenzio che le vicende iniziali del suo rettorato incrociassero la scelta di Federico Chabod, il grande storico dell'Italia del secondo dopoguerra, di allontanarsi dall'insegnamento sulla cattedra di storia medievale e moderna, dove era giunto nel 1938, per unirsi alla resistenza in Val d'Aosta. E tuttavia la vicenda, tornandovi col disincanto dei tempi presenti, costituisce molto più di una curiosità, per assumere i tratti esemplari del modo con il quale negli anni della Repubblica la vicenda resistenziale, presto magnificata come elemento fondativo del nuovo ordine, avrebbe per più di un verso fatto invece

problema. E sotto questo angolo merita di esser ripresa, anche perché – e lo si vedrà al termine di queste poche righe – è alla base della scelta del Dipartimento di studi storici di ricordare con una lezione aperta alla cittadinanza tutta la Resistenza. Ma andiamo con ordine: come è ben noto, Chabod giunse a Milano per trasferimento dalla facoltà fascista di Scienze politiche di Perugia, dove aveva ottenuto giovanissimo la cattedra. Per la verità, la Facoltà di Lettere e Filosofia milanese gli aveva preferito Corrado Barbagallo, uno storico più anziano, che aveva all'attivo una produzione scientifica di tutto rispetto, ma che era guardato con più d'un sospetto negli ambienti di governo perché pur essendo stato un acceso interventista e aver poi partecipato alla riunione di piazza San Sepolcro, non si era mai voluto iscrivere al Partito nazionale fascista. Chabod, invece, era all'epoca di più che provata fede fascista, figurava tra gli allievi prediletti di Gioacchino Volpe e intratteneva ottimi rapporti con Giovanni Gentile. Aveva insomma tutti i requisiti e tutti gli appoggi per esser preferito a Barbagallo e infatti ottenne un trasferimento che, stando al telegramma di accettazione inviato alle autorità accademiche di Milano, molto gradì. Negli anni che accompagnano l'Italia in guerra egli non mancò mai, d'altronde, di lealtà alle scelte del regime e solo a conflitto da tempo inoltrato egli – che fu poi solito ricordare come *primus peccavi*[t] - prese definitivamente le distanze dal fascismo. La sua ricerca di un altro quadro politico-ideologico dove collocare un patriottismo che mai gli venne meno lo avrebbe portato ad incontrare – e anche questa è cosa ben nota – il Partito d'azione. Nel frattempo, avrebbe per qualche tempo ancora continuato la sua attività di insegnamento a Milano, tanto da tener lezione anche dopo il crollo del regime e la costituzione nell'Italia settentrionale della mussoliniana Repubblica sociale: il 25 gennaio 1944 si decideva infatti a iniziare il corso dedicato all'idea di Europa, dove distingueva tra una nazione volontaristica – erede dei valori della rivoluzione francese – ed altra, il cui profilo etnico rintracciava nella tradizione di Germania. La scelta di insistere, nel corso delle lezioni, su una precisa idea di nazione quale fondamento di una nuova Europa, nasceva dalla volontà di offrire un contributo di speranza nel momento più difficile. Il 2 febbraio 1944 scriveva infatti all'amico e collega Ernesto Sestan in questi termini

Che sarà di noi, del nostro paese, di tutto ciò che ci è caro? A pensarci, a volte vien freddo e ti senti invadere da uno sconforto senza nome: ma bisogna reagire, reagire sempre, non abbandonarsi mai allo sconforto e nemmeno alla pura e semplice rassegnazione. Se vorremo, potremo risorgere: ed è dovere anzitutto di noi, uomini di studio, di lavorare perché questo volere ci sia, nei giovani almeno a cui è affidato il compito arduo! Avanti, quindi, con coraggio e fede: io non ho mai perso né l'uno né l'altra; e se faccio lezione quest'anno, è proprio e soltanto perché so di avere un grave compito da assolvere, una gran responsabilità da sostenere, che

cerco di assolvere e sostenere nel modo migliore consentito delle circostanze.

Nel frattempo, Chabod era ormai entrato in contatto con la Resistenza in Valle d'Aosta, dove aveva preso a tornare nelle settimane lasciate libere dalle lezioni. Il clima all'interno dell'Università sarebbe non di meno presto peggiorato: sempre in febbraio – Chabod assente – un corpo accademico confermava rettore De Francesco, con 68 voti su 73 docenti aventi diritto. E questi non avrebbe mancato – disponendo della piena fiducia del governo fascista – di fare ogni sforzo per consentire il regolare andamento della vita universitaria. Nel frattempo, terminate le lezioni il 29 aprile 1944, Chabod decideva di non fare più ritorno a Milano. Inutilmente il rettore De Francesco in ottobre lo avrebbe sollecitato a rientrare, facendo pure avvertire il podestà di Valsavara, vicino ad Aosta, dove Chabod aveva eletto domicilio. Il 16 novembre, spazientito per il silenzio, De Francesco tornava alla carica con un espresso dove ricordava a Chabod che

la S.V. non si è presentata agli esami né ha iniziato le elezioni, e tuttavia non ha avuto cura di far neppure conoscere a questo Rettorato le ragioni di due mesi di assenza. A prescindere da ogni apprezzamento su tale silenzio, sono costretto a invitarla a mettere in grado questo ufficio di regolarizzare la posizione che si è determinata.

I rapporti tra Chabod e l'Università di Milano si interruppero lì: all'indomani del 25 aprile egli sarebbe divenuto il primo presidente del Consiglio della Valle e avrebbe contribuito ad assicurarle la condizione di regione autonoma. Poi, a partire dal novembre 1946, ottenne il trasferimento alla Sapienza: per l'occasione, il nuovo rettore dell'Università di Milano, Felice Perussia esprimeva il dispiacere per il «vuoto difficilmente colmabile» e lasciava trasparire tutto il dispiacere per la perdita di uno dei pochi docenti che, oltre alla qualità dell'insegnamento, potesse vantare un passato resistenziale.

Era il segno di un mutato clima in seno all'università: a seguito di una durissima polemica avviata dall'*Avanti*, il rettore De Francesco era stato destituito e assieme a numerosi altri docenti era stato accusato di avere aderito alla RSI. Molti – tra cui lo stesso De Francesco – vennero presto scagionati, ma ben 31 videro la loro posizione esaminata dal Ministero della Pubblica Istruzione. Le accuse nei loro confronti erano pesantissime: dall'imputazione di squadrista antemarcia a quella di apologia fascista, dalle accuse di antisemitismo a quella di politica attiva nel Partito repubblicano fascista. Quasi tutti vennero però presto restituiti al loro insegnamento, compreso

uno dei dieci firmatari del manifesto della razza del 1938: l'ondata resistenziale presto si ritrasse, insomma, lasciando nell'Università il corpo docente che proprio nella stagione del fascismo aveva fatto le sue migliori prove. La normalizzazione si disse compiuta nel novembre 1948, col ritorno proprio di De Francesco, eletto a larga maggioranza Magnifico Rettore e confermato – come si diceva sopra – sino a tutto il 1960. Nel frattempo, l'uomo non mancò di connotare la propria azione ad un severo conservatorismo, di cui fa prova l'elezione a deputato monarchico che non gli impedì, all'indomani del pensionamento, di entrare prima a far parte del Consiglio superiore della magistratura e di ottenere, ormai nel 1977, l'onorificenza di Cavaliere di Gran croce della Repubblica.

Nel frattempo, mentre De Francesco mieteva allori accademici, Chabod avrebbe vissuto a Roma la sua ultima grande stagione di storico, prima che un male incurabile lo stroncasse proprio in quello stesso anno 1960 che vide la conclusione della carriera universitaria dell'altro. E tuttavia, a pochi mesi dalla scomparsa, sapendo del poco tempo che gli restava, tirando le somme della propria esistenza, scrivendo ad Arnaldo Momigliano una lettera polemica, Chabod sarebbe tornato sui lontani tempi milanesi, e segnatamente sull'anno accademico 1943-44, ricordando come le lezioni allora tenute fossero il suo ricordo più alto, quello di cui conservava fierezza morale «per aver detto quelle cose in pubblico in un momento che, via, molto allegro non era e molto sicuro nemmeno».

Da questo curioso rovesciamento delle posizioni – il rettore compromesso col regime salutato con deferenza dal corpo accademico al momento del pensionamento e presto omaggiato di un busto e le lezioni di Chabod presto circoscritte al sapere scientifico soltanto – è nata l'idea del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano di ricordare (e ci auguriamo di riuscire a farlo tutti gli anni) la Resistenza con una pubblica lezione nella quale torni, seppur indirettamente, il significato del magistero del grande storico valdostano.

Quest'anno, in data 20 aprile, sul tema della Resistenza in Europa ha parlato Olivier Wieviorka dell'École Normale Supérieure de Cachan, che all'argomento – inteso come fenomeno transnazionale – ha dedicato una monografia di recente pubblicazione in Francia e di prossima traduzione in Italia.

Il testo che segue, nella versione originale e nella traduzione italiana a cura di Valeria Galimi, è quello della conferenza tenuta nell'aula 211 della Statale e rispondeva al nostro desiderio di tratteggiare la Resistenza in un modo punto

celebrativo e molto invece propositivo. Il lettore vedrà presto perché l'approccio scelto da Wieviorka pareva molto adatto al riguardo: colpiva, della sua lettura di una Resistenza per ampi tratti coordinata e controllata (anche se non promossa) dagli Alleati, il dato cruciale di come, nella lotta al nazifascismo, in tutta Europa occidentale prendessero a sgretolarsi le antiche differenziazioni nazionaliste e per la prima volta si profilasse invece un comune sentire. Lungo questa direttrice, la ricerca di Wieviorka sembrava prospettare un modo originale di ripensare la Resistenza, la cui identità democratica vien proposta quale un fenomeno transnazionale e propriamente europeo, ossia come la base d'appoggio sulla quale negli anni della guerra fredda avrebbe comunque preso forma e senso il progetto europeista. In questi termini le sue parole ci sembravano recuperare l'antica lezione del 1944 di Chabod e sotto questo angolo si invita in questa sede il lettore a pensarle.

La Resistenza
Una storia europea

Introduzione

A conclusione del noto appello del 18 giugno 1940 diffuso da Radio Londra, così si esprimeva Charles de Gaulle: «Qualsiasi cosa succeda, la fiamma della Resistenza francese non deve spegnersi e non si spegnerà». In realtà questa fiamma - è difficile negarlo - ci appare oggi instabile, in ragione senza dubbio dello status ambivalente di cui la Resistenza gode nell'Europa occidentale.

La Resistenza era - e rimane - per noi un riferimento centrale della seconda metà del XX secolo. Essa testimonia il coraggio, l'ardore, il profondo senso di Patria che spinsero una minoranza di cittadini ad impegnarsi nella difesa - contro la marea nera - della civiltà della libertà e dei diritti umani. Ma la celebrazione delle eroiche gesta ha talvolta creato una mitologia, forgiata e promossa dagli Stati, interessati a costruire una narrazione nazionale, una narrazione "per" la Nazione. La Francia, affermava il generale de Gaulle, si era liberata da sola, e in questa gloriosa liberazione gli Alleati avevano praticamente avuto un ruolo marginale. Anche gli italiani avevano meritato la loro patria: respinto dalle masse, il regime fascista era stato imposto loro con il terrore. Da occupanti, in Grecia come in Francia, gli italiani si erano comportati con dignità, confermando l'immagine di "brava gente" che solitamente si attribuisce loro; e tutti gli italiani, in ultima analisi, hanno partecipato alla Resistenza, una Resistenza di cui la giovane Repubblica italiana ha recuperato i colori.

Miti confortanti, sì, ma fragili, perché la scoperta delle realtà velate dal mantello di Noè ha inaugurato l'era del sospetto. Robert Paxton per la Francia o Renzo de Felice per l'Italia hanno presentato la complessità di quegli anni, producendo delle revisioni certamente utili, ma se una guerra patriottica si era effettivamente svolta nella penisola, questa era stata anche una guerra civile e una guerra di classe ha aggiunto

in seguito Claudio Pavone. Eppure, dal sospetto all'inquisizione il passo è breve, e questo passo è stato rapidamente compiuto.

La Resistenza posta ieri su un piedistallo, è stata così criticata e anche attaccata. In Francia, Jean Moulin, il delegato del generale de Gaulle, è stato accusato di essere un «sottomarino» comunista, e perfino un agente sovietico. Allo stesso modo, i partigiani italiani sono stati aspramente criticati e accusati, per esempio, di far correre rischi inutili per liberare le città, rischiando di scatenare rappresaglie cieche e sanguinose.

Sia al momento della sua massima esaltazione, sia quando è caduta in discredito, la Resistenza è sempre stata iscritta in un quadro nazionale. Né gli attori, né il governo, né tantomeno gli storici, hanno voluto infatti abbracciare orizzonti più ampi, preferendo rafforzare o contraddire il romanzo nazionale. Ma questo approccio parziale ha oscurato una realtà fondamentale, ossia la spontaneità delle resistenze in Europa occidentale. Le resistenze, infatti, non hanno aspettato né il richiamo del generale de Gaulle né le esortazioni di Carlo Petrone per entrare in battaglia, anche se, occorre dirlo, non si sarebbero potute strutturare né sviluppare senza il sostegno degli anglo-americani.

Su questa base, la Resistenza rappresenta quindi un fenomeno europeo per tre ragioni. In primo luogo perché gli anglo-americani hanno considerato quest'area geografica – Norvegia, Danimarca, Belgio, Paesi Bassi, Francia e Italia - come un unico blocco. Essi sapevano che questa zona sarebbe stata liberata dalle loro truppe e non dall'Armata Rossa; si sforzarono quindi abbastanza rapidamente di pensare ad una complementarità funzional-militare tra i combattenti clandestini e le truppe regolari, logisticamente preparate a intervenire in quest'area di operazioni. Al contrario, esclusero rapidamente l'Europa orientale, dove la loro capacità di intervento era stata relativamente limitata e tutto sembrava suggerire che sarebbe stata liberata dagli uomini di Stalin. La Jugoslavia e la Grecia, inoltre, avrebbero dovuto fare affidamento sulle proprie forze, dal momento che lo stato maggiore anglo-americano non aveva mai seriamente pensato di programmare uno sbarco sulle loro coste.

Così, ed è il secondo punto, gli anglo-americani applicarono strategie identiche

all'insieme di questi sei paesi, che portò a rafforzare la loro coesione ed omogeneità, contribuendo così a conferire a questi territori una dimensione europea. Da tale scelta di omogeneizzazione – questo è il terzo e ultimo punto – è nata una coscienza europea: aspetto questo certamente da non sopravvalutare ma neppure da sottovalutare, poiché ha contribuito in modo determinante a ricostruire l'identità europea nel periodo successivo alla guerra.

Punti di vista degli Alleati

Gli anglo-americani presero sul serio la Resistenza? Vale la pena di porsi la domanda. Il Regno Unito, in verità, considerava la “guerra sovversiva” - vale a dire le operazioni condotte con mezzi non convenzionali e truppe irregolari - sotto una luce favorevole principalmente per due motivi. Da un lato perché esso aveva maturato, sul campo, una solida esperienza, positiva o negativa che fosse. Aveva sofferto i morsi della guerriglia in Sudafrica durante la seconda guerra boera (1899-1902) o durante la guerra d'indipendenza irlandese (1919-1921). Ma l'aveva anche sperimentata in Medio Oriente, in particolare nel tempo glorioso di Lawrence d'Arabia. Gli esempi stranieri, inoltre, dalla guerra civile spagnola alla lotta che opponeva in Cina i nazionalisti alle forze giapponesi, avevano anche sollecitato l'interesse dei leader britannici per questa lotta non convenzionale, e parte dei circoli di sinistra erano concordi con “l'ultima cena rivoluzionaria”. Convinti che i popoli oppressi presto o tardi si sarebbero ribellati, pensavano che le popolazioni sottomesse ai nazisti avrebbero spezzato le proprie catene, come la rivoluzione russa aveva così brillantemente dimostrato. In sintesi, i governanti britannici prendevano sul serio la guerra sovversiva, distinguendosi, ad esempio, da de Gaulle, generale visionario quanto alle divisioni blindate, ma relativamente convenzionale sul resto. In realtà, l'uomo del 18 giugno non ha mai considerato «l'armée des ombres», l'esercito clandestino, come un'opzione da prendere sul serio.

Per condurre questa guerra nell'ombra gli inglesi potevano giocare su tre scacchieri. La propaganda, in primo luogo, svolgeva un ruolo chiave, assunto in gran parte dalla BBC. Rivolgendosi ai popoli sottomessi, la BBC poteva sperare di aumentare il loro morale, ma poteva anche inviare istruzioni per l'azione. Allo stesso tempo, attraverso la radio si poteva invitare l'intera popolazione intera di agire o, al contrario, riservare gli ordini a una categoria specifica di resistenti, i ferrovieri o i

partigiani dell'Umbria, per fare un esempio. Ma la propaganda si appoggiava anche su altri vettori.

Per evitare di essere prigionieri della linea ufficiale difesa da Londra, le autorità britanniche crearono delle *Radio Units* che diffondevano una «propaganda nera». Delle postazioni che emettevano dai paesi occupati – Radio Livorno per esempio – consentivano tanto di rivolgersi a un pubblico specifico – i monarchici italiani disgustati dall'alleanza con Berlino, per esempio – tanto di discostarsi dalla linea ufficiale (era difficile da difendere il Maresciallo Pétain così come la sua politica di collaborazione). Allo stesso modo, gli apparecchi della Royal Air Force e poi dell'United States Air Force hanno riversato milioni di volantini sull'Europa sotto il giogo nazista.

Gli anglo-americani hanno avuto un ruolo fondamentale nell'accettare o meno di riconoscere coloro che pretendevano di assumere il potere. Questo riconoscimento non è stato un problema per i paesi le cui autorità legali e legittime erano giunte a Londra nei giorni bui del 1940, come era il caso della Norvegia e dei Paesi Bassi e, in misura minore, del Belgio. Infatti, se il primo ministro Hubert Pierlot aveva attraversato la Manica, re Leopoldo III aveva preferito rimanere nel suo paese per condividere - come aveva sostenuto - le sofferenze del suo popolo. Altri casi erano più difficili, come la Francia, divisa tra Philippe Pétain e Charles de Gaulle, o la Danimarca - le cui istituzioni hanno funzionato regolarmente fino ad agosto 1943. L'Italia è stata un caso speciale. Era necessario sostenere il Re e Badoglio, difesi da Londra? Oppure bisognava cercare un'alternativa, ciò che era richiesto dalle formazioni antifasciste e dagli americani? Questo dilemma - come sappiamo - venne risolto tardivamente nel giugno 1944, e alimenta ancora tensioni e risentimenti.

Per condurre la guerra nell'ombra, gli anglo-americani, infine, si appoggiarono ai loro servizi segreti. I britannici disponevano di una intelligence esperta, l'Intelligence Service (o MI 6). Ma nel luglio del 1940 Churchill decise di creare un servizio dedicato non alla raccolta d'informazioni, bensì all'azione, lo Special Operations Executive (SOE). Gli americani seguirono, e pur non disponendo, alla vigilia della seconda guerra mondiale, di servizi segreti degni di questo nome, riuscirono a colmare il divario con la creazione, nel 1942, dell'Office of Strategic Services (OSS) che, a

differenza del suo omologo britannico, coniugava l'azione alla raccolta di informazioni.

Progetti

Come gli anglo-americani concepivano la guerra sovversiva, e cosa si aspettavano da essa? Inizialmente, nel 1940-1941, i britannici, soli a condurre la guerra contro il Terzo Reich, cedettero a una forma di vertigine. Erano - è stato detto - convinti che il Vecchio Continente volesse solo prendere fuoco. Secondo questa lettura, sarebbe stato sufficiente che i britannici accendessero lo stoppino per incendiare tutta l'Europa (il concetto di *detonator factor* elaborato dallo storico David Stafford).

Gli eventi, tuttavia, s'incaricarono di smentire questa convinzione ottimista. Da un lato, infatti, i tedeschi repressero nel sangue i pochi movimenti di protesta che sorsero nel 1941: gli scioperi indetti per protestare contro la prima retata ordinata da Himmler nei Paesi Bassi in febbraio si conclusero con spargimento di sangue, e lo stesso con il grande sciopero dei minatori organizzato nel maggio-giugno nella regione Nord-Pas de Calais, in Francia.

L'evoluzione del conflitto mutò radicalmente nel 1941 quando l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti entrarono in guerra. Questo doppio colpo di scena ha avuto l'effetto di relegare la guerra sovversiva a un rango subalterno. Fino al 1941, la guerra non convenzionale era stata acclamata, dal momento che godeva - lo abbiamo detto - del favore dei leader britannici, poiché il Regno Unito aveva a disposizione un numero di opzioni limitate. Londra non aveva in ogni caso i mezzi per ritornare sul continente e sotto questa luce la guerra dell'ombra era un *second best*, la seconda migliore soluzione. Quando la Gran Bretagna ebbe potenti alleati, la situazione cambiò e la guerra sovversiva iniziò a perdere la sua attrattiva. Gli inglesi e gli americani ritornarono quindi a un approccio meno ambizioso.

Quali erano dunque le aspettative degli alleati? Gli anglo-americani formulavano tre auspici: speravano che una minoranza di professionisti, prima dello sbarco,

passasse all'azione e moltiplicasse i sabotaggi su obiettivi sensibili – siti industriali, obiettivi militari etc.

Essi non miravano a provocare un'azione di massa. Perché temevano che un'insurrezione finisse nel sangue; e perché li preoccupava che il caos aprisse la strada a un colpo di stato comunista. Così le masse dovevano rimanere prudenti e semplicemente opporre alla morte portata dall'occupante *il silenzio del mare* (Vercors); dovevano lavorare senza zelo, oggetto di campagne «go slow» della BBC.

Al momento del D-Day, infine, la Resistenza sarebbe dovuta passare all'azione, attaccando le linee di comunicazione del nemico – ad iniziare dalle ferrovie –, mirando su obiettivi specifici, proteggendo alcune strutture, conducendo azioni di guerriglia localizzata. Le masse, però, non avrebbero dovuto né ribellarsi né condurre operazioni in grande stile.

Modus operandi

Questi obiettivi postulavano, tuttavia, l'accordo dei poteri - regolari o no -, così come il consenso delle formazioni resistenti. Questo accordo non era ovvio, anche se occorre sfumare un po' questa asserzione.

Le resistenze interne, inclusi i comunisti, cercavano a più riprese l'appoggio degli Alleati anche perché solo gli anglo-americani erano in grado di offrire alla Resistenza i mezzi necessari. Si trattasse di denaro, mezzi di comunicazione e, naturalmente, delle armi (Berna è stato per esempio il luogo attraverso il quale transitarono, fino al settembre 1943, gli aiuti alla Resistenza italiana). Allo stesso tempo, i gruppi clandestini protestarono e le tensioni crebbero, innanzitutto riguardo al comando. A quale comando la Resistenza doveva fare riferimento? Gli anglo-americani lo rivendicavano, non senza ragione. Dal momento che erano loro a elaborare le strategie e a concedere le risorse, la gestione delle forze clandestine - sostenevano - doveva fare capo a loro. I poteri regolari, da parte loro, reclamavano anch'essi il comando sulle forze clandestine nazionali. Ma queste ultime sostenevano che, essendo solo loro sul campo, non vi erano altri in grado di determinare che cosa fosse o non fosse possibile fare.

Tali posizionamenti nascondevano delle lotte per il potere, e portavano con sé molti pericoli. Rischiavano, innanzitutto, di compromettere la vittoria contro il Reich, o per lo meno di ritardarla, se i partigiani avessero agito in modo disordinato senza rispettare un piano d'insieme. Potevano, inoltre, e forse soprattutto, suscitare il caos, dal momento che la Resistenza mostrava sempre più apertamente anche le sue ambizioni politiche, in ragione di una doppia dinamica: i comunisti non perdevano di vista i loro obiettivi «rossi», ma ugualmente facevano altre forze: i monarchici belgi impegnati nella Resistenza speravano per esempio che con la liberazione si

rafforzasse il potere del re. Altri partigiani, invece, non pensavano di fare politica ma, constatando nel corso della lotta che le élite, o quelle considerate tali, avevano disertato, giunsero a stimare che il potere, alla liberazione, dovesse toccare, tutto o in parte, a loro (questo era per esempio l'auspicio dei resistenti danesi, che lacerati dal gioco dei «vecchi partiti», come li chiamavano non senza crudeltà, si riunirono nell'autunno 1943 in un Consiglio della libertà, che rivendicava una parte del potere dopo la partenza dei tedeschi).

Gli anglo-americani temevano, da una parte, che i loro ordini non fossero applicati, dall'altra che emergesse una forma di doppio potere, opponendo per esempio i governi in esilio alle resistenze interne.

Il primo tratto che caratterizza l'europeizzazione della Resistenza rinvia dunque alla sua organizzazione. Per legare le forze clandestine al loro progetto, gli anglo-americani imposero un sistema decentrato di comando, esigendo che tutti i paesi fossero divisi in province o in regioni, legate a Londra da comunicazioni autonome. Questo sistema, che evitava i rischi inerenti a un'organizzazione piramidale comandata da un capo unico, avrebbe facilitato altresì l'esecuzione di ordini regione per regione, secondo le necessità militari. Il comando dei servizi speciali passò, a partire dal 1944, da Londra ai teatri delle operazioni, così da avvicinare i centri decisionali al campo di azione.

Inoltre, gli anglo-americani evitarono di inviare troppe armi alla Resistenza prima dello sbarco in Italia e in Francia. Certamente facevano di necessità virtù: gli aviatori erano recalcitranti all'idea di non partecipare alla campagna di bombardamento sulla Germania; ed era difficile far paracadutare delle armi in un'Europa occupata. Ma indipendentemente da ciò, gli anglo-americani non volevano inviare prematuramente armi alla Resistenza perché temevano che cadessero nelle mani sbagliate (comunisti o tedeschi), e non volevano scatenare operazioni militari precoci – ciò che spiega, ad esempio, perché abbandonarono il maquis di Glières all'inizio del 1944.

Questa prudenza ci dice come in tutta l'Europa occidentale la Resistenza non ha potuto godere di una reale autonomia paragonabile, ad esempio, a quella di cui ha goduto in Grecia e Jugoslavia. Senza armi, non avrebbe mai potuto controllare vasti

territori e imporre il suo potere. Le «zone liberate» italiane non fanno eccezione a questa regola. Se pure sono state parte di un esperimento sociale (il voto alle donne ...), non avrebbero mai potuto durare a lungo, in contrasto con la «laocrazia greca». E in Francia, il *maquis* (la macchia) non è mai stato un luogo d'innovazione politica o sociale, poiché i combattenti si limitavano, come nel Vercors, a restaurare la Repubblica. Ne derivò un'europizzazione (quasi implicita): la Resistenza nei paesi dell'Europa occidentale non incarnò un'alternativa rivoluzionaria – ciò che è sufficiente per distinguerla da altri paesi, Grecia, Albania e Jugoslavia in particolare.

Questo non significa che la Resistenza non sia stata portatrice di un progetto politico, conservatore come i realisti belgi o olandesi, progressista come una parte dei movimenti francesi. Ma il rischio era quello di realizzare una forma di doppio potere tra i resistenti *de l'intérieur* da una parte e i poteri legittimi dall'altra: in Danimarca, il Consiglio della libertà rivendicava di esercitare il potere alla liberazione; in Francia, il CNR e la sua commissione militare, il COMAC, si opponevano al generale de Gaulle; in Italia, il CNLAI dichiarava, a nord della penisola, di imporre le sue regole e le sue opinioni al governo di Roma.

Per evitare questo doppio potere, potenzialmente generatore di caos, gli anglo-americani si sforzarono di favorire l'intesa fra le autorità legali e i poteri resistenti. Così delle negoziazioni si tennero a Stoccolma nel 1943 per giungere a un accordo: i «vecchi partiti» danesi nel governo della liberazione avrebbero avuto solo la metà dei posti, mentre l'altra parte sarebbe stata attribuita agli uomini designati dal Consiglio della libertà. In Francia, il generale de Gaulle inventò delle soluzioni per evitare di esacerbare la frattura tra le forze tradizionali e le nuove forze: un Conseil national de la Résistance riunì, oltre che i partiti e i sindacati, i movimenti di Resistenza; un'Assemblea consultiva fu convocata a Algeri e mescolò le vecchie élites con quelle emerse dalla clandestinità; e il Comité français de libération nationale si allargò fino al punto di includere, nel mese di aprile 1944, rappresentanti del partito comunista francese.

In Italia, infine, gli anglo-americani siglarono il 7 dicembre 1944 i protocolli di Roma con il CNLAI che il governo Bonomi firmò il 26 dicembre dello stesso anno: il CNLAI venne considerato il rappresentante legale delle autorità romane nell'Italia

del nord e ottenne un finanziamento mensile di 160 milioni di lire, ma riconobbe a sua volta l'autorità del reggente e del primo ministro. In totale, l'unificazione della Resistenza e l'assorbimento del divario tra Resistenza dell'interno e dell'esterno contribuirono a evitare una forma di guerra civile e a mantenere, alla liberazione, l'ordine e la legge.

Questo processo fu certamente incoraggiato dalla circolazione di modelli e contromodelli. Gli anglo-americani disponevano di una visione globale della situazione e le esperienze accumulate durante tutta la guerra contribuirono alla loro riflessione. Da questo punto di vista, l'«accordo Darlan» aveva avuto una funzione respingente. Ricordiamo che Eisenhower, desideroso di ottenere l'adesione dell'Africa del Nord nel novembre del 1942, aveva riconosciuto come proconsole Darlan, il numero 2 del regime di Vichy. Quest'accordo provocò la disapprovazione degli alleati che evitarono di ripetere uno scenario così catastrofico, non senza tentennamenti. In Italia, Churchill si attivò per mantenere il più a lungo possibile Badoglio e Vittorio Emanuele, ma fu costretto a cedere di fronte a Roosevelt che, con lo sguardo rivolto al voto italo-americano, esigeva che i due uomini sparissero e che Sforza ottenesse un portafoglio. Così, l'indignazione dei partiti antifascisti costrinse il primo ministro britannico a negoziare. Nello stesso modo, la guerra civile greca, iniziata dalla Dekemvriana di Atene, spinse gli anglo-americani a cercare dei compromessi in Europa occidentale.

Gli anglo-americani dettero impulso in Europa occidentale a un processo di europeizzazione imponendo un modello organizzativo, evitando la tentazione rivoluzionaria e incoraggiando l'intesa fra la Resistenza dell'interno e i poteri regolari. Questo processo ha risposto ad una logica *top-down*, ma anche a una logica *bottom up*. Che i partigiani si siano battuti per il loro paese, in Norvegia, in Italia, in Danimarca o in Francia, è cosa evidente. Il patriottismo costituì, sempre e ovunque, una potente spinta al combattimento. Non si può pretendere che i partigiani, in Occidente, si siano battuti per l'Europa, anticipando l'opera fondatrice di Jean Monnet, Alcide de Gasperi e Konrad Adenauer; si può notare che questi non parteciparono all'esercito dell'ombra. È pertanto necessario esplorare l'area che s'inserisce tra questa duplice polarità, ammettendo che furono importanti altre considerazioni oltre al puro patriottismo.

Una parte della Resistenza, stava conducendo la sua battaglia su una scala che trascendeva i confini nazionali. Certamente i comunisti che dall'esplosione della Rivoluzione d'Ottobre e dalla fondazione della Terza Internazionale intendevano sostenere la causa della rivoluzione e dell'Unione Sovietica, il paese del socialismo reale. Gli altri resistenti difendevano anche altri principi – di libertà, di diritti umani o del cristianesimo: una differenza significativa che distingue la prima guerra mondiale dalla seconda. Tra il 1914– o il 1915 – e il 1918, i belligeranti avevano combattuto prima di tutto per difendere il loro paese, tanto più che le alleanze univano paesi molto diversi - Germania e Austria-Ungheria, da una parte, Francia, Regno Unito e i loro alleati dall'altra.

Certamente, queste nazioni s'identificavano talvolta con grandi principi - la Repubblica per la Francia, il diritto per l'America di Wilson –, ma la molla patriottica o nazionalista restava la principale. La seconda guerra mondiale, però, cambiò radicalmente la prospettiva, costringendo i popoli d'Europa non solo alla guerra, ma a un'occupazione barbara che intendeva assicurare il dominio di un solo paese, la Germania, e di un'ideologia, il nazismo.

Questa realtà – dopo tutto inedita – ha avuto due conseguenze. I popoli d'Europa si sono confrontati con uno stesso tipo di dominio, anche se i regimi di occupazione variarono in funzione dei paesi e delle circostanze. E la gente ha risposto, mobilitando, oltre al riferimento patriottico, i principi del diritto naturale. Certamente, questa mobilitazione non fu immediata. In Francia, i primi movimenti di Resistenza hanno inizialmente combattuto contro l'eterna Germania.

Agli occhi dei pionieri, Hitler era solo un clone di Bismarck e di Guglielmo II. Nel corso del tempo, però, questa tradizionale germanofobia si mitigò a favore di una lotta che ormai mirava a difendere dei valori etici. Allo stesso modo, la Resistenza portò, in Europa occidentale, a un progetto politico, economico e sociale, che intendeva rimodellare le fondamenta della società. Nessun popolo, in Occidente, auspicava più di tornare a prima della guerra, mentre nel 1918, una parte della società sognava un ritorno ai tempi precedenti il conflitto (*Belle Époque* per la Francia, periodo guglielmino per la Germania). Nel 1945, la liberazione avrebbe dovuto combinarsi con il progresso sociale, un progetto di cui il programma del CNR

in Francia si sforzava di delimitare i contorni.

Allo stesso modo le amare lezioni della guerra e dell'occupazione hanno portato a vedere le relazioni internazionali da una diversa angolatura. Prima del 1939, molti paesi, dalla Danimarca alla Norvegia dal Belgio ai Paesi Bassi, erano accomunati dalla scelta di rimanere neutrali, ma questa visione ottimista è crollata nel 1940 di fronte ai Panzer tedeschi. I popoli e i dirigenti hanno compreso che la salvezza sarebbe dipesa non da una neutralità egoista, ma da una difesa comune. Essi hanno quindi sostenuto un sistema di sicurezza collettiva assicurato da Regno Unito e Stati Uniti. Questa idea prese piede rapidamente a Londra, dove i poteri in esilio, come il ministro degli Esteri norvegese, Trygve Lie, prendevano in considerazione questa possibilità. Ma caratterizzò anche certi dirigenti della Resistenza che difesero tanto un progetto europeo, quanto un sistema di difesa posto sotto il controllo della Union Jack o della bandiera a stelle e strisce.

Non si tratta di pretendere che la costruzione europea o la Nato siano nate dalla Resistenza, né di sovrastimare la capacità della Resistenza nel ricomporre il campo politico della liberazione, come conferma il fallimento del Mouvement de Libération nationale in Francia o il Partito d'Azione in Italia. Si tratta, più semplicemente, di affermare che la Resistenza (e il suo corollario, l'occupazione alleata) ha avuto una funzione propedeutica che ha aiutato ad accettare l'ideale europeo, il sogno di un New Deal e di una forma di atlantismo. Le formazioni resistenti poterono, in Europa occidentale, incarnare questa speranza; ma ancora di più, attraverso la natura della loro lotta, le parole d'ordine diffuse nella stampa, e la loro legittimità morale, poterono rendere popolari questi temi e favorire l'emergere di una coscienza al contempo europea e progressiva, di rottura con il nazionalismo che aveva caratterizzato l'Europa fra le due guerre.

Che la Resistenza sia stata un fenomeno insieme nazionale e patriottico non può essere contestato. Ma è stata anche, in Europa occidentale, un fenomeno europeo e progressista, sotto una doppia influenza: gli anglo-americani hanno contribuito, attraverso il loro sostegno, a modellarla, in termini ideologici e organizzativi; i movimenti clandestini, di fronte ad un'occupazione barbara e sanguinosa, hanno dovuto lasciare le rive del patriottismo per abbracciare orizzonti più ampi. Questa realtà è stata negata per molti anni. Di fatto i poteri pubblici, per motivi nazionali,

hanno dimenticato l'apporto che gli Alleati avevano dato, un oblio del resto presente anche fra le popolazioni. Ciò deve essere rivalutato, per comprendere meglio le basi sulle quali la seconda metà del XX secolo si è costruita, non senza tensioni. L'altro elemento importante mi pare sia ben riassunto da Basil Davison, ex membro dello Special Operations Executive (SOE), il quale scrive che in quegli anni i partigiani riuscirono a estrarre «la speranza e il valore umano dalla miseria della guerra. Liberarono, dalla misera brutale del tempo, uno spazio per la decenza civica, se non per il progresso. Tennero caro questo spazio e lo utilizzarono». Il prezzo da pagare fu alto, sia per i partigiani sia per gli agenti dei servizi segreti: «Molti sono stati coloro che passarono in territorio nemico, non una volta, ma molte volte, e che poterono poi tranquillamente riprendere il loro posto nel mondo pacifico di tutti i giorni. Alcuni, dopo questa straordinaria esperienza, finirono i loro giorni nella *no man's land* della alienazione mentale. Altri ancora, non fecero ritorno», conclude Robert Alcorn, un ex OSS. È a lui che spetta l'ultima parola.

La Résistance
Une expérience européenne

Presentation

«Quoi qu'il arrive, la flamme de la Résistance française ne doit pas s'éteindre et ne s'éteindra» pas, concluait Charles de Gaulle en lançant, le 18 juin 1940, son célèbre appel à la radio de Londres. Pourtant, cette flamme, on ne saurait le nier, semble aujourd'hui bien vacillante, en raison sans doute du statut ambivalent dont la Résistance jouit en Europe occidentale.

De fait, la Résistance a été, et reste encore une référence majeure pour notre second vingtième siècle. Elle témoigne de la vaillance, de l'ardeur, et du sens aigu de la Patrie qui poussèrent une minorité de citoyens à s'engager pour défendre, contre la marée brune, la civilisation de la liberté et des droits de l'homme. Mais la célébration de la geste clandestine a parfois engendré une mythologie, forgée puis entretenue par des Etats soucieux d'édifier un roman national. La France, affirma le général de Gaulle s'était libérée seule, et dans cette libération glorieuse, les Alliés n'avaient au fond joué qu'un rôle marginal. Les Italiens, pour leur part, avaient bien mérité de la Patrie. Rejeté par les masses, le régime fasciste ne s'était imposé que par la terreur; puissance occupante, l'Italie, en Grèce comme en France, s'était comportée dignement, confirmant l'image de brava gente que l'on accole aux Italiens; et tous les Italiens avaient in fine participé à la Résistance, une Résistance dont la jeune République italienne portait les couleurs.

Mythes réconfortants, certes, mais fragiles. Car la redécouverte de réalités voilées du manteau de Noé inaugura l'ère du soupçon. Robert Paxton pour la France ou Renzo de Felice pour l'Italie dévoilèrent la complexité de ces années d'airain, conduisant à des révisions bienvenues. Si une guerre patriotique s'était bel et bien déroulée sur le sol de la péninsule, une guerre civile et une guerre de classes s'y étaient ajoutées, complétait Claudio Pavone. Du soupçon à l'inquisition, il n'y avait

qu'un pas. Il fut rapidement franchi.

Car la Résistance, hier placée sur un piédestal, fut d'autre part critiquée, sinon attaquée. En France, de bons esprits accusèrent Jean Moulin, le délégué du général de Gaulle, d'avoir été un sous-marin communiste, voire un agent soviétique. De même, les critiques se multiplièrent contre les résistants italiens, accusés, par exemple, d'avoir pris des risques inutiles pour libérer des villes, au risque de déclencher des représailles aveugles et sanguinaires.

Qu'elle ait été portée aux nues, ou ait pâti d'un récent discrédit, la Résistance s'est, quoi qu'il en soit, toujours inscrite dans un cadre national. Ni les acteurs, ni les pouvoirs publics, ni même les historiens n'ont souhaité en effet embrasser de plus vastes horizons, préférant conforter, ou démentir le roman national. Pourtant, cette approche limitée occulte une réalité mésestimée mais fondamentale. Les Résistances en Europe de l'ouest sont de toute évidence nées spontanément. Elles n'ont attendu ni l'appel du général de Gaulle, ni les exhortations de Carlo Petrone pour se mettre en ordre de bataille. En revanche, elles n'auraient pu ni se structurer, ni se développer sans le concours des Anglo-Américains. A cette aune, la Résistance en Europe de l'ouest représente bien un phénomène européen et ce pour trois grandes raisons. Les Anglo-Américains, tout d'abord, considèrent cette aire géographique – Norvège, Danemark, Belgique, Pays-Bas, France et Italie comme un bloc. De fait, ils savaient que cet ensemble serait libéré par leurs troupes et non par les forces de l'Armée rouge. Ils s'efforcèrent donc assez vite de penser la complémentarité militaire qui devrait unir les combattants de l'ombre aux troupes régulières, d'autant que la logistique leur permettait d'intervenir sur ce théâtre d'opération. A l'inverse, ils exclurent assez vite l'Europe de l'Est, où leur capacité d'intervention était relativement limitée et dont tout suggérait qu'elle serait libérée par les hommes du maréchal Staline. La Yougoslavie et la Grèce, par ailleurs, devraient compter sur leurs propres forces, puisque les états-majors ne pensèrent jamais sérieusement à programmer un débarquement sur leurs côtes.

Du coup, et c'est le second point, les Anglo-Américains appliquèrent des standards identiques à l'ensemble de ces six pays, ce qui conforta leur cohésion et leur homogénéité, contribuant de ce fait à leur conférer une dimension européenne.

De cette standardisation naquit, troisième et dernier point, une conscience européenne, qu'il ne faut ni sous-estimer, ni surestimer, mais qui contribua largement à refonder l'identité européenne aux lendemains de la guerre.

Vues alliées

Les Anglo-Américains prirent-ils la Résistance au sérieux? La question mérite d'être posée. Elle appelle une réponse positive.

Le Royaume-Uni, au vrai, considérait la guerre subversive – c'est-à-dire les opérations menées par des moyens non conventionnels et par des troupes irrégulières – sous un jour favorable, et ce pour deux grandes raisons. D'une part, il disposait, en la matière, d'une solide expérience, qu'elle fût positive ou négative. Ainsi, il avait subi les affres de la guérilla, en Afrique du sud pendant la seconde guerre des Boers (1899-1902) ou durant la guerre d'indépendance irlandaise (1919-1921). Mais il l'avait par ailleurs lui-même expérimentée au Moyen-Orient, aux temps glorieux de Lawrence d'Arabie notamment. Les exemples étrangers, de la guerre d'Espagne à la lutte qui opposait, en Chine, les nationalistes aux forces japonaises, avaient également aiguisé l'intérêt des dirigeants britanniques pour cette lutte non-conventionnelle. Une partie des milieux de gauche, enfin, communiait à la cène révolutionnaire. Persuadés que les peuples opprimés tôt ou tard se révolteraient, ils pensaient que les populations soumises au joug nazi ne tarderaient pas à briser leurs chaînes, comme la Révolution russe l'avait si brillamment démontré. Bref, les dirigeants britanniques prenaient la guerre subversive au sérieux ce qui les distingue, par exemple, de De Gaulle, général visionnaire quant à l'arme blindée, mais relativement classique pour d'autres points. De fait, l'homme du 18 juin ne considéra jamais l'armée des ombres comme une option sérieuse.

Pour mener cette guerre de l'ombre, les Britanniques pouvaient jouer sur trois claviers.

La propagande, en premier lieu, jouait un rôle essentiel qu'assuma, pour une large part, la BBC. En s'adressant aux peuples sous la botte, la BBC pouvait espérer

remonter leur moral, mais elle pouvait également adresser des consignes d'action. Au même moment, les ondes pouvaient en effet demander à une population entière de passer à l'action ou, au contraire, réserver les ordres à une catégorie spécifique de résistants, les cheminots ou les partisans de l'Ombrie par exemple. Mais la propagande s'appuya aussi sur d'autres vecteurs. Pour éviter d'être prisonniers de la ligne officielle défendue par les autorités de Londres, les autorités britanniques créèrent des Radio Units qui développaient une «propagande noire». Des postes émettant prétendument des pays occupés – Radio Livorno par exemple – permettaient tant de viser un public spécifique – des monarchistes italiens dégoûtés par l'alignement sur Berlin par exemple – que de s'écarter de la ligne officielle – il était par exemple difficile défendre le maréchal Pétain tout en blâmant sa politique de collaboration. Dans la même veine, les appareils de la RAF puis de l'US AF déversèrent des millions de tracts sur l'Europe asservie.

Les Anglo-Américains jouèrent également un rôle essentiel en acceptant, ou non, de reconnaître les pouvoirs qui prétendaient assumer le pouvoir. Cette reconnaissance ne posait aucun problème pour les pays dont les autorités légales ou légitimes avaient rejoint Londres aux heures sombres de 1940. Tel était le cas de la Norvège et des Pays-Bas et, mais dans une moindre mesure, de la Belgique. Car si le Premier ministre Hubert Pierlot avait traversé la Manche, le roi Léopold III avait préféré rester sur son sol pour, disait-il, partager les souffrances de son peuple. D'autres cas étaient en revanche plus épineux qu'il s'agisse de la France, partagée entre Philippe Pétain et Charles de Gaulle, ou du Danemark – dont les institutions régulières fonctionnèrent jusqu'en août 1943. L'Italie représentait un cas d'espèce. Fallait-il soutenir le roi et le maréchal Badoglio, ce que défendait Londres? Ou rechercher une alternative, ce qu'exigeaient les formations antifascistes et les Américains? Ce dilemme fut, on le sait, tardivement tranché, en juin 1944, et nourrit tensions et ressentiments.

Pour mener la guerre l'ombre, les Anglo-Américains, enfin, s'appuyèrent sur leurs services secrets. Les Britanniques disposaient en la matière d'un service de renseignement expérimenté, l'Intelligence Service (ou MI 6). Mais en juillet 1940, Churchill décida de créer un service dédié non à la collecte du renseignement mais à l'action, le Special Operations Executive (SOE) chargé, suivant sa formule même,

d'embraser l'Europe. Les Américains suivirent. S'ils ne disposaient pas, à la veille de la Seconde Guerre mondiale, d'un service secret digne de ce nom, ils se rattrapèrent en créant, en 1942, l'Office of Strategic Services (OSS) qui, à la différence de ses homologues britanniques couplait l'action à la collecte de renseignement.

Plans

Comment les Anglo-Américains concevaient-ils la guerre subversive, et qu'en attendaient-ils?

Au départ – en 1940-1941, les Britanniques, seuls à mener la guerre contre le IIIe Reich, succombèrent à une forme de vertige. Ils étaient, on l'a dit, persuadés que le Vieux continent ne demandait qu'à s'enflammer. Dans cette optique, il suffirait que les Britanniques allument le cordon de la mèche pour que l'Europe s'embrase (concept du detonator factor développé par l'historien David Stafford).

Les événements, pourtant, démentirent ce prédictat optimiste. D'une part, en effet, les Allemands réprimèrent dans le sang les quelques mouvements protestataires qui se développèrent en 1941. Les grèves déclenchées pour protester contre la première rafle décrétée par Himmler aux Pays-Bas furent, en février 1941, matées dans le sang. Il en alla de même pour la grande grève des mineurs déclenchée en mai-juin 1941 dans le Nord-Pas de Calais.

La marche du conflit, d'autre part, subit une puissante inflexion en 1941 puisque l'URSS puis les Etats-Unis entrèrent dans la guerre. Ce double coup de théâtre eut pour conséquence de reléguer la guerre subversive à un rang subalterne. Jusqu'en 1941, cette guerre non-conventionnelle avait été plébiscitée, dans la mesure où elle correspondait, on l'a dit, à une inclination des dirigeants britanniques, mais dans la mesure, aussi, où le Royaume-Uni disposait d'un nombre d'options limitées. Londres n'avait en aucun cas les moyens de revenir sur le Continent et à cette aune, la guerre de l'ombre constituait un second best. Dès lors que la Grande-Bretagne disposait de puissants alliés, la donne changeait et la guerre subversive perdait de son attrait. Les Britanniques puis les Américains revinrent donc à une approche moins ambitieuse.

Quelles étaient, dès lors, les attentes, des Alliés?

Les Anglo-Américains formulaient au fond trois vœux:

Ils espéraient qu'une minorité de professionnels, avant le débarquement, passe à l'action et multiplie des sabotages sur des cibles sensibles – sites industriels, objectifs militaires etc.

Ils n'entendaient, pas en revanche, provoquer une action de masse. De fait, ils craignaient qu'une insurrection ne se solde par un bain de sang; ils redoutaient également que le chaos ouvre la voie à un putsch communiste. Du coup, les masses devaient rester prudentes et se borner à opposer à la morgue de l'occupant le silence de la mer; elles devaient également travailler sans zèle, objet des campagnes «go slow» réitérées par la BBC.

Au jour du débarquement, enfin, la Résistance passerait à l'action, en attaquant les lignes de communication de l'ennemi – à commencer par les chemins de fer - , en visant des objectifs précis, en protégeant certaines installations, en menant une action de guérilla localisée. Les masses, en revanche, n'auraient ni à s'insurger, ni à mener d'opération de grand style.

Modus operandi

Ces objectifs postulaient, toutefois, l'accord des pouvoirs qu'ils fussent ou non réguliers, ainsi que l'assentiment des formations résistantes. Or, cet accord n'allait pas de soi, encore qu'il faille nuancer le propos.

Les Résistances intérieures, communistes inclus, cherchaient et recherchaient le soutien des Alliés. De fait, seuls les Anglo-Américains pouvaient offrir à la Résistance les moyens nécessaires, qu'il s'agisse de l'argent, des moyens de communication ou, bien entendu, des armes. Berne fut par exemple le lieu par lequel transita, jusqu'en septembre 1943, l'aide à la Résistance italienne. Dans le même temps, les formations clandestines renâclaient et les tensions se multiplièrent. Elles portaient, tout d'abord, sur la question du commandement. A qui le commandement de la Résistance devait-il revenir? Les Anglo-Américains le revendiquaient, non sans raisons. Puisqu'ils élaboraient la grande stratégie et allouaient les moyens, la direction des forces clandestines, affirmaient-ils, devait leur revenir. Les pouvoirs réguliers, pour leur part, exigeaient également le commandement. La Résistance mobilisant leurs nationaux, ils devaient, disaient-ils, commander aux forces clandestines. Mais ces dernières clamaient qu'étant sur le terrain, elles étaient mieux à même de déterminer ce qui était possible et ce qui ne l'était pas.

Ces querelles masquaient des luttes de pouvoir. Mais elles étaient surtout grosses de péril. Elles risquaient, tout d'abord, de compromettre la victoire contre le Reich ou à tout le moins de la retarder, si les partisans agissaient en désordre sans respecter un plan d'ensemble. Elles pouvaient, ensuite, et peut-être surtout, susciter le chaos d'autant que la Résistance affichait de plus en plus ouvertement ses ambitions politiques, en raison d'une double dynamique. Certaines formations résistantes avaient d'emblée formulé des objectifs politiques. Il en allait ainsi des communistes

qui ne perdaient pas de vue leurs rouges objectifs, mais également d'autres forces. Les royalistes belges engagés dans la Résistance espéraient par exemple qu'au soleil de la libération, le pouvoir du monarque serait renforcé. D'autres résistants, en revanche, ne pensaient pas initialement faire de la politique. Mais au fil du combat, ils constatèrent que les élites, ou prétendues telles, avaient déserté. Ils en vinrent alors à estimer que le pouvoir, à la libération, devrait, pour tout ou partie, leur revenir. Tel était par exemple le vœu des résistants danois qui, ulcérés par le jeu des «vieux partis» comme ils les appelaient non sans cruauté se regroupèrent à l'automne 1943 dans un Conseil de la liberté qui revendiquait une part du pouvoir au départ des Allemands.

Les Anglo-Américains redoutaient donc d'une part que leur ordres ne soient pas appliqués, de l'autre qu'une forme de double pouvoir émerge, opposant par exemple les pouvoirs en exil aux Résistances intérieures.

Le premier trait qui caractérise l'eupéanisation de la Résistance se rapporte donc à son organisation. Pour arrimer les forces clandestines à leur plan, les Anglo-américains imposèrent un système décentralisé de commandement. Ils exigèrent que tous les pays soient divisés en provinces ou en régions, reliées à Londres par des communications autonomes. Ce système évitait les risques inhérents à une organisation pyramidale qu'un chef unique commanderait; il faciliterait l'exécution des ordres région par région, au gré des nécessités militaires. Dans la même veine, le commandement des services spéciaux passa, à partir de 1944, de Londres aux théâtres d'opération, ce qui rapprocha les centres de décision du terrain.

De même, les Anglo-Américains évitèrent d'envoyer trop d'armes à la Résistance avant les débarquements en Italie puis en France. Certes, ils faisaient de nécessité vertu: les aviateurs renâclaient à l'idée de soustraire leurs appareils à la campagne de bombardement sur l'Allemagne; et il était difficile de parachuter des armes dans l'Europe occupée. Mais indépendamment de ces paramètres, les Anglo-Américains ne tenaient pas à envoyer prématurément des armes à la Résistance: ils craignaient qu'elles ne tombent en de mauvaises mains (allemandes ou communistes), et ne voulaient pas déclencher d'opérations militaires précoces – ce qui explique, par exemple, qu'ils aient abandonné le maquis de Glières au début de 1944. Cette

prudence signifie que dans toute l'Europe de l'ouest, la Résistance ne put bénéficier d'une réelle autonomie comparable, par exemple, à celle dont elle jouissait en Grèce ou en Yougoslavie. Faute d'armes, elle ne put jamais contrôler de vastes territoires et imposer son pouvoir. Les «zones libérées» italiennes n'échappent pas à cette loi. Si elles furent le cadre d'une expérimentation sociale (vote des femmes...), elles ne purent jamais s'inscrire dans la durée, au rebours de la «laocratie grecque». Et en France, le maquis ne fut jamais un lieu de novation politique ou sociale, les maquisards se contentant, comme dans le Vercors, de restaurer la République. En découla une européanisation en creux: la Résistance dans l'Europe de l'ouest n'incarna jamais une alternative révolutionnaire, ce qui suffit à la distinguer d'autres pays – la Grèce, l'Albanie ou la Yougoslavie notamment.

Ce qui ne signifie pas pour autant que la Résistance n'ait pas porté un projet politique, conservateur à l'image des royalistes belges ou néerlandais, progressiste à l'image d'une partie des mouvements français. Le risque était par conséquent d'aboutir à une forme de double pouvoiropposant les résistants de l'intérieur d'un côté aux pouvoirs jugés légitimes de l'autre. Au Danemark, le Conseil de la liberté prétendit ainsi exercer le pouvoir à la libération; en France, le CNR et sa commission militaire, le COMAC, s'opposèrent au général de Gaulle; en Italie, le CNLAI affirma, au nord de la péninsule, dicter sa loi et imposer ses vues au gouvernement de Rome.

Pour éviter ce double pouvoir potentiellement générateur de chaos, les Anglo-Américains s'efforcèrent donc de favoriser l'entente entre les autorités légales et le pouvoir résistants. Ainsi, des pourparlers se tinrent à Stockholm en 1945 pour aboutir à un accord: les «anciens partis» danois, dans le gouvernement de la libération, ne disposeraient que de la moitié des portefeuilles, l'autre revenant aux hommes désignés par le Conseil de la liberté. En France, le général de Gaulle inventa des machines à intégrer pour éviter d'exacerber les fractures entre les forces traditionnelles et les forces nouvelles: un Conseil national de la Résistance rassembla, outre les partis et les syndicats, les mouvements de Résistance; une Assemblée consultative fut convoquée à Alger et mêla élites anciennes et élites dégagées de la clandestinité; et le Comité français de libération nationale s'élargit, au point d'incorporer, en avril 1945, des représentants du Parti communiste français. En Italie, enfin, les Anglo-Américains conclurent le 7 décembre 1944 les Protocoles de

Rome avec le CNLAI que le gouvernement Bonomi parapha le 26 décembre de la même année: le CNLAI était reconnu comme le représentant légal des autorités romaines au nord de l'Italie, mais reconnaissait en retour l'autorité du Régent et du Premier ministre; il obtenait également une subvention mensuelle de 160 millions de lires. Au total, l'unification de la Résistance et la résorption de la fracture entre résistants de l'intérieur et résistants de l'extérieur contribuèrent à éviter une forme de guerre civile et à maintenir, à la libération, la loi et l'ordre.

Ce processus fut bien entendu encouragé par la circulation de modèles et d'anti-modèles. Les Anglo-Américains disposaient en effet d'une vision globale de la situation et les expériences accumulées tout au long de la guerre nourrirent leur réflexion. De ce point de vue, la conclusion du Darlan deal fit office de repoussoir. On se souvient qu'Eisenhower, soucieux d'obtenir le ralliement de l'Afrique du nord, avait reconnu en novembre 1942 Darlan, pourtant numéro 2 du régime vichyste, comme proconsul. Cet accord suscita la réprobation et les Alliés évitèrent de rééditer un scénario aussi catastrophique. Non sans tâtonner. En Italie, Churchill milita ainsi pour maintenir le plus longtemps possible Badoglio et Victor-Emmanuel. Mais il fut obligé de céder, face à Roosevelt qui, le regard porté sur le vote italo-américain, exigea que ces deux hommes s'effacent et que Sforza obtienne un portefeuille. De même, l'indignation des partis antifascistes obligea le Premier ministre britannique à composer. Dans la même veine, la guerre civile grecque, amorcée par la dekemvriana d'Athènes, poussa les Anglo-Américains à rechercher en Europe de l'ouest des compromis, pour éviter que les peuples sous la botte ne s'embrasent.

Au total, les Anglo-Américains impulsèrent en Europe de l'ouest un processus d'eupéanisation en imposant leur modèle d'organisation, en évitant la tentation révolutionnaire, en encourageant enfin l'entente entre Résistance de l'intérieur et pouvoirs réguliers. Mais si ce processus répondit à une logique top down, il répondit aussi à une logique bottom up.

Que les résistants se soient battus pour leur pays, du Norvège à l'Italie ou du Danemark à la France relève de l'évidence. Le patriotisme constitua, toujours et partout, un puissant ferment du combat. On ne saurait par ailleurs prétendre que les résistants, à l'ouest, se soient battus pour l'Europe, anticipant ainsi l'œuvre

fondatrice de Jean Monnet, Alcide de Gasperi et Konrad Adenauer dont on remarquera au passage qu'ils n'ont jamais appartenu à l'armée des ombres. Il faut donc explorer la zone qui s'inscrit entre cette double polarité, en admettant que d'autres considérations que le pur patriotisme jouèrent.

Toute une partie de la Résistance, par définition, menait son combat sur une échelle qui transcendait les frontières nationales. Il en allait ainsi des communistes qui, depuis la Révolution d'Octobre et la fondation de la III^e Internationale, entendaient soutenir et la cause de la Révolution et l'Union soviétique - le pays du socialisme réel. Mais les autres résistants défendaient aussi des principes - qu'il s'agisse de la liberté, des droits de l'homme, ou de la chrétienté, une différence notable qui distingue la Première Guerre mondiale de la Seconde. Entre 1914 ou 1915 et 1918, les belligérants s'étaient battus d'abord et avant tout pour défendre leur pays, d'autant que les alliances unissaient des pays très différents - l'Allemagne et l'Autriche-Hongrie d'une part, la France, le Royaume-Uni et leurs alliés de l'autre. Certes, ces nations s'identifiaient parfois à de grands principes - la République pour la France, le droit pour l'Amérique de Wilson, mais le ressort patriotique ou nationaliste restait premier. La Seconde Guerre mondiale, en revanche, modifia radicalement les perspectives en confrontant les peuples européens non seulement à la guerre mais à une occupation barbare qui entendait assurer la domination et d'un pays, l'Allemagne, et d'une idéologie, le nazisme.

Cette réalité - somme toute inédite- eut une double conséquence. Elle confronta les peuples européens à une domination de même type - même si les régimes d'occupation varièrent en fonction des pays ou des circonstances. Et les peuples réagirent, en mobilisant, outre la référence patriotique, des principes de droit naturel. Certes, cette mobilisation ne fut pas immédiate. En France, les premiers mouvements de Résistance se battirent d'abord contre l'Allemagne éternelle. Aux yeux des pionniers, Hitler n'était qu'un avatar de Bismarck ou de Guillaume II. Au fil du temps toutefois, cette germanophobie traditionnelle s'estompa au profit d'un combat qui visait désormais à défendre des valeurs éthiques. Dans la même veine, la Résistance porta, dans l'Europe de l'ouest, un projet politique, économique et social qui visait à remodeler les bases de la société. Aucun peuple, à l'ouest, ne souhaitait revenir aux temps bénis de l'avant-guerre alors qu'en 1918, toute une partie de la société ne

rêvait que d'un retour à l'avant-guerre, Belle Epoque pour la France, période wilhelmienne pour l'Allemagne. En 1945, la libération devrait se conjuguer au progrès social, un projet dont le programme du CNR, en France, s'efforçait de tracer les contours.

De même, les amères leçons de la guerre et de l'occupation conduisirent à envisager les relations internationales sous un angle différent. Avant 1939, bien des pays, du Danemark à la Norvège, de la Belgique aux Pays-Bas, communiaient dans le neutralisme. Mais cette vision optimiste s'effondra en 1940 sous les hordes de Panzers. Les peuples et les dirigeants comprirent alors que le salut dépendrait non d'une neutralité égoïste, mais d'une défense commune. Ils plaidèrent donc pour un système de sécurité collective qu'assureraient le Royaume-Uni et les Etats-Unis. Cette idée émergea rapidement à Londres, où les pouvoirs en exil envisagèrent, à l'instar du ministre norvégien des Affaires étrangères, Tryve Lie, à cette possibilité. Mais elle caractérisa tout autant certains dirigeants de la Résistance qui défendirent tantôt un projet européen, tantôt un système de défense placé sous les plis de l'Union Jack ou de la bannière étoilée.

Il ne s'agit bien entendu pas de prétendre ici que la construction européenne ou l'OTAN sont nées de la Résistance. Il ne s'agit pas plus de surestimer les capacités de la Résistance à recomposer le champ politique de la libération, comme le confirment l'échec du Mouvement de libération nationale en France ou du Parti d'Action en Italie. Il s'agit, plus simplement, d'affirmer que la Résistance (et son corollaire, l'occupation) fonctionnèrent comme une propédeutique qui aida à accepter l'idéal européen, le rêve d'un New Deal et une forme d'atlantisme. Les formations résistantes purent, en Europe de l'ouest, incarner cette espérance; mais plus encore, par la nature de leur combat, les mots d'ordre qu'elles diffusaient dans leur presse, et leur légitimité morale, elles popularisèrent ces thèmes et favorisèrent l'émergence d'une conscience tout à la fois européenne et progressiste qui rompait avec le nationalisme étroit qui avait caractérisé l'Europe de l'entre-deux-guerres.

Que la Résistance ait été un phénomène tout à la fois national et patriotique ne saurait être contesté. Mais elle fut aussi, en Europe occidentale, un phénomène européen et progressiste, sous le coup d'une double influence: les Anglo-Américains

contribuèrent, par leur soutien, à la modeler, en termes idéologiques et organisationnel; et les mouvements clandestins, confrontés à une occupation barbare et sanguinaire, durent quitter les rives d'un patriotisme étroit pour embrasser de plus vastes horizons. Cette réalité a, durant de longues années, été tuée. De fait, les pouvoirs tenaient, pour des raisons nationales, à oublier l'apport que les Alliés leur avaient prêté, une vision que les peuples acceptèrent durant de longues années. Elle doit cependant être réévaluée, pour mieux comprendre les bases sur lesquelles le second vingtième siècle s'est, non sans tensions, édifié. Mais l'important, peut-être, se situe sur un tout autre plan. Dans ces années d'airain, les résistants réussirent à extraire «l'espoir et la valeur humaine de la misère de la guerre. Ils dégagèrent, dans la misère brutale des temps, un espace pour la décence civique, sinon pour le progrès. Ils tinrent cet espace et l'utilisèrent» note un ancien du SOE, Basil Davidson. Le prix à acquitter fut lourd, tant pour les partisans que pour les agents des services secrets. «Nombreux furent ceux qui passèrent en territoire ennemi non pas une fois, mais plusieurs, et qui purent ensuite reprendre tranquillement leur place dans le monde pacifié de tous les jours. Certains, après de magnifiques états de service, finirent leurs jours dans le *no man's land* de l'aliénation mentale. D'autres, enfin, ne revinrent pas» conclut Robert Alcorn, un ancien de l'OSS. C'est à lui que revient le mot de la fin.

Gli autori

Antonino De Francesco (Milano, 1954) è professore ordinario di storia moderna presso l'Università degli studi di Milano ed attualmente ricopre l'incarico di Direttore del Dipartimento di Studi storici. I suoi interessi di ricerca fanno centro sull'epoca rivoluzionaria e napoleonica, nonché sull'Ottocento politico italiano. Fra le sue pubblicazioni più recenti si ricordano: *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori 2016; *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy (1796-1943)*, Oxford, Oxford University Press 2013; *Republics at War (1776-1840). Revolutions, Conflicts and Geopolitics in Europe and the Atlantic World* (con P. Serna, J. Miller), London, Palgrave 2013; *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli 2012; *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nell'Italia tra due rivoluzioni (1796-1821)*, Torino, UTET 2011.

Olivier Wieviorka, storico contemporaneista. Professore all'École Normale Supérieure di Cachan. Membro del comitato di redazione della rivista "Vingtième siècle", e della rivista "L'Histoire". Specialista riconosciuto della Resistenza e della Seconda guerra mondiale, a cui ha dedicato diversi libri. Ricordiamo, tra questi, *Lo sbarco in Normandia* (il Mulino 2009) e *Histoire de la résistance. 1940- 1945* (Perrin 2013), un'opera acclamata dalla critica, premiata dall'Académie française e apprezzata dal pubblico. Ha diretto, inoltre, insieme a Jean Lopez, *Les mythes de la Seconde Guerre mondiale* (Perrin 2015). L'ultimo suo libro tradotto in italiano è *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale. 1940-1945* (Einaudi 2018; versione originale Perrin 2017).